

Rapporti ai minimi dopo la Buona Scuola

Una norma voluta dai dem per recuperare i voti degli statali

Secondo Demos al referendum costituzionale voluto fortemente dall'ex presidente del Consiglio Matteo Renzi solo il 38 per cento dei dipendenti pubblici (impiegati, insegnanti) ha votato per il sì. Più del 60% l'ha bocciato

ELISA CALESSI

■ ■ ■ C'era una volta il dipendente pubblico che votava a sinistra. Un voto certo, come lo è sempre stato quello dei pensionati. Persino imbarazzante, da certi punti di vista, perché faceva della sinistra, del Pd, il partito dei garantiti, di quelli con il posto fisso. Poi, negli ultimi anni, anche questa certezza è andata in crisi. Vuoi per la riforma della Buona Scuola, vuoi per la legge Madia, con la stretta sui "furbetti" del cartellino. Il tutto senza, peraltro, recuperare dall'altra parte, tra i lavoratori autonomi o gli artigiani, dove il Pd continua ad andare malissimo. Per non parlare del voto tra disoccupati o studenti, traslocato in grandissima parte nel M5S. Allo stesso tempo, il trend tra gli under 30 è in costante calo. Precipitato nel referendum costituzionale, ma in crisi in tutti i passaggi elettorali successivi, dalle Amministrative alle primarie.

Va letta anche in quest'ottica l'idea del "concorsono" per i dipendenti pubblici, lanciata l'altra sera da Angelo Rughetti, Pd, sottosegretario alla Pubblica amministrazione. Sicuramente può servire a svecchiare la categoria e a rendere più efficiente la macchina amministrativa. Ma non è l'unico vantaggio che si spera di ottenere. Con una mossa, si possono guadagnare due risultati: recuperare tra gli statali e nel voto dei giovani, nuove reclute immesse nella pubblica amministrazione. Entrambe categoria dove il Pd è in grande sofferenza.

È utile guardare i flussi elettorali degli

ultimi anni. Alle elezioni politiche del 2013, quando il segretario è Pier Luigi Bersani, il Pd, che a livello nazionale si ferma al 25%, tra i dipendenti pubblici ottiene il 26,7%. A trainare restano i pensionati (37,1%), ma subito dopo ci sono gli statali, mentre gli operai non vanno oltre il 19,9% e gli imprenditori si fermano al 12,6%. Arriva Matteo Renzi. Alle Europee del 2014, quelle del 40%, il Pd fa l'en-plein proprio tra i dipendenti pubblici: 40,4%, contro il 30,7% tra gli autonomi e 34,2% tra gli studenti. La crisi comincia da qui in poi. I mille giorni del governo del Rottamatore incrinano i rapporti con un blocco sociale che era sempre stato elettoralmente fedele. Pesa la rottura con la Cgil, le tensioni con la Cisl, che tra gli statali è ancora forte. Contano i tentativi di riforma del ministro Madia, la semi-abolizione delle province, che elimina migliaia di posti, il blocco del rinnovo del contratto, i tagli nella sanità, nel comparto sicurezza. Come non bastasse, arriva la Buona Scuola, che scatena la rivolta degli insegnanti, pezzo fondamentale del pubblico impiego.

Al referendum costituzionale del 4 dicembre si raccolgono i primi, amari frutti. Secondo Demos solo il 38% dei dipendenti pubblici (impiegati, insegnanti) vota per il sì. Per Ipsos sono il 40%, per Quorum il 34%. Resta il fatto che tra il 60 e il 70% della categoria vota per bocciare la riforma costituzionale. O per bocciare il governo Renzi. O entrambi.

L'ultimo test nazionale sono le primarie del 2017, quelle che hanno riconfermato l'ex segretario alla guida del Pd. La percentuale di dipendenti pubblici che vota alle primarie si ferma al 14%, pareggiando i lavoratori autonomi: un terzo in meno dei pensionati, 41%, che si confermano il vero blocco sociale del Pd. Non c'è da stupirsi se a pochi a mesi dal voto si prova a recuperare in questo settore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

